

Sostituzione al quarantesimo. Majid Valcarengli passa da pagina 2 a pagina 5. Esce «Religione» entra «Violenze»

MAGONI

COMMOSSI ORTODOSSI

Lella Costa

Ora io non vorrei subito sembrare quella che si è montata la testa e già pensa al «suo» pubblico, o almeno ai suoi venticinque lettori che a noi milanesi non ce li nega nessuno, ma forse qualche spiegazione, qualche chiarimento su questa che se va bene potrebbe diventare «la mia rubrica» (come Brunella Gasperini non riesco a crederci), mi sento di doverla dare.

Comincerei dal titolo, perché magari qualcuno può aver pensato «Ma come, «magoni», cosa vuole dire, magoni, ma non era mica un'attrice comica, la Lella Costa?» (il «mica» è facoltativo). Vero, vero, sono un'attrice comica, pratico l'ironia, mi applico per far ridere la gente, e mi piace. Però sono anche, fondamentalmente, un'emotivissima, malinconica, probabilmente un filo ipocondriaca; sicuramente faccio parte di quella lotta schiera di persone che condividono il concetto del «come mi sono divertita, ho pianto tutto il tempo». Posizione, questa, che non va peraltro confusa con le cupezze estremistiche dei seguaci di Lutto Continuo, né tantomeno con le lagne pseudo-problematiche dei fraccaspalle tout-court (lo so, citare Alberoni è come sparare sulla Croce Rossa, ma adesso che si è cloniz-

zato nella Rosa Giannetta bisogna stare attentissimi, sono dovunque). No no, i veri magonisti sono ben altro.

Intanto sono orgogliosamente di sinistra, e si dividono in magonisti-leninisti-ortodossi (mitteleuropei, postfreudiani e wendersiani, almeno fino a quando il Wim, che dopotutto si chiama come un detergente, per motivi insondabili ha deciso di premiare quella colossale truffa all'americana che è «Sex, lies and videotapes»); magonisti-leninisti (più orientati, più decisionisti, a volte mistici, sempre in bilico tra Tolstoj e Zavarov); e i cosiddetti magonisti del nuovo corso (problematici, metareichiani, divisi tra Woody Allen e Gozzano, pronti a commuoversi sulle lettere che i «giovanotti» scrivono a Linus, perché «anche loro, in fondo, rabbriviscono per le stesse emozioni»).

Esiste comunque un sistema infallibile per riconoscere un vero magonista: ascoltarlo mentre canta l'Internazionale. Intanto, se la sa tutta è già un buon segno. Poi, quando attacca il ritornello, attenzione: se la voce si rompe un poco, se l'occhio si vela impercettibilmente, è fatto: è un vero magonista. Lo ha capito anche mia figlia, che a sei anni pretende appunto che le canti l'Internazionale prima di dormire. L'altra sera, quando stavo per uscire dalla stanza, a luce già spenta, mi ha confidato: «Lo sai mamma? Quando cantiamo per la seconda volta «nostro alline sarà», viene da piangere anche a me...».

CARCERE

ROBERTO MALDICUORE

Bruno Brancher

Il sogno ricorrente di Renato - mi dice Renato - è un fiume stretto di cui non vede la fine. L'acqua scorre lenta ma migliaia di pesci si rincorrono, giocano?, e pare che si riproducano velocemente visto che a un certo punto l'acqua scompare e c'è una grande distesa di pesci che si dibattono. Si parla dei sogni, dell'irrealità per poi approdare alla più comprensibile realtà di tutti i

giorni. Roberto è quasi giovane, tiene sui quarant'anni. È stato ricoverato la prima volta per «epatite virale». Poi scoprono che si trattava di Aids. Fu solo una scoperta e morta lì. Dissero che andava «tenuto in osservazione».

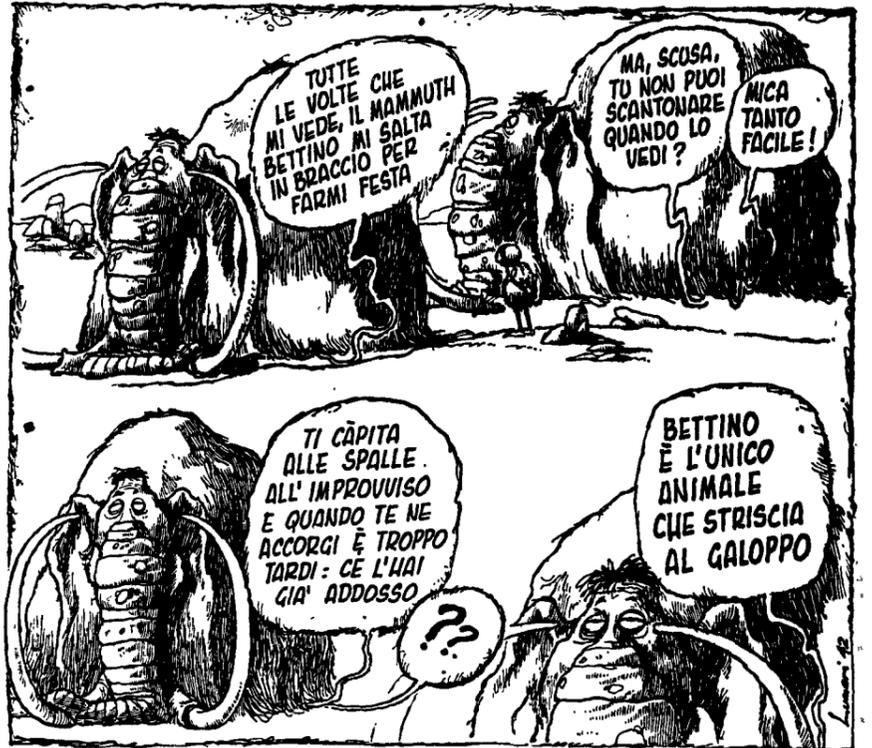
Roberto ogni tanto se ne esce in libertà, ma non passa molto tempo che si sente abbandonato da tutti e allora che fa? Entra in un negozio di giocattoli, acquista una pistola finta, la più minacciosa. Con quella si piazza davanti a una banca e, senza preoccuparsi di mettersi almeno una mascherina antimog, si mette a rapinare la prima che passa. Sempre donne. Si fa dare il portafoglio, la borsa, poi si avvia tranquillamente verso casa dove deposita il malloppo. Allora scende al bar e aspetta. Aspetta la polizia che se la prende con comodo. Arriva quasi sempre il solito poliziotto che urla: «Roberto», e Roberto

risponde: «Sono qui». «Sei arrestato, andiamoci». E Roberto docilmente lo segue.

Nel frattempo a Roberto è venuto anche il mal di cuore, ed è una cosa grave. Ogni tanto non respira e cade. Poi si rialza e per tenerlo allegro si parla del suo Aids e lui molto seriamente spiega che è guarito dall'Aids perché il medico gli ha detto che la malattia di cuore è molto più importante della malattia di fegato, così che azzera, cancella l'altra. E poi il mal di cuore non è contagioso. Però succede che quando le guardie di custodia lo perquisiscono, calzano guanti da chirurgo, quelli trasparenti. E quando Roberto, viene accompagnato alla cella la guardia rimane a rispettosa distanza. Siamo anche diventati amici.

San Vittore si trova nel pieno centro storico di Milano. Non è che per caso lo vogliono trasformare in lebbrosario? Roberto si è svegliato. È di buon umore: «Lei, Bruno, ho sognato il fiume, i pesci e tutto il resto». Fammi dormire, Roberto.

Girishiz di Enzo Lunari



VIOLENZE

IL SENATORE TOSSICO

Majid Valcarengli

Venerdì 13 ottobre sono stato invitato come antiproibizionista a Siena ad un dibattito sulle droghe. Il mio interlocutore era il relatore per il Psi nella commissione al Senato che ha messo a punto il progetto di legge sulle tossicodipendenze. Immaginavo che il senatore Casoli, in quanto ex magistrato, ed ex sindaco dovesse essere un uomo che andava al sodo. Mi ero preparato un

intervento documentato sulle bozze del prossimo libro di Giancarlo Arnao «Proibizionismo» che riporta dati ufficiali recentissimi sulle varie esperienze di politica sanitaria comparate in cui la logica proibizionista viene fatta a pezzi dalla realtà delle esperienze prese in esame. Errore. Nella replica al mio intervento Casoli mi ricorda che i dati, i numeri, valgono poco. E così la sua relazione è stata soprattutto educativa: «Ai bambini - ha detto - bisogna inculcare nel lobo del cervello modelli di comportamento e modelli socialmente utili». Ma Casoli è anche un uomo pratico e lascia intendere di avere dei dati inediti, sconosciuti a tutti, ma proprio a tutti. E dice: «Le cronache stanno a dimostrare che gran parte degli incidenti stradali sono dovuti al consumo delle droghe... È stato accertato che molti incidenti aerei sono dipesi dall'uso di

stupefacenti leggeri...».

Ma Casoli si è dimostrato anche uno storico: «La parola assassino deriva da «asciarsi», coloro che in questa setta si drogavano proprio per perdere i freni inibitori e poi andare ad ammazzare tranquillamente senza remore...». Ma il senatore è anche un fine psicologo e sa dell'importanza di creare occasioni d'incontro con i giovani e così continuò: «Le misure sanzionatorie rappresentano misure di sicurezza nei confronti degli altri. Il ritiro della patente, del passaporto, ma è naturale se non questi spesso e volentieri andrebbero all'estero in cerca di mercati più agevoli. Impedirgli di lasciare la città, oppure obbligarli in caso di reiterazione ad andare a mettere una firma davanti al poliziotto, cosa c'è di strano, poi questa può anche diventare un'occasione d'incontro, in questa fase non criminalizzante, certo poi dipende come uno viene trattato, perché se viene trattato male è chiaro che gli effetti potrebbero essere controproducenti...».

Ma il senatore Casoli è anche uomo d'onore e ha ammesso che soprattutto ragioni politiche suggeriscono questa legge «bandiera», questa legge «principio», questa legge «padre padrone». Probabilmente dopo le elezioni amministrative del '90 si potrà ridiscutere tutto. Quando i tempi saranno maturi, nessun problema a cavalcare anche l'antiproibizionismo. Il problema non sono i tossici o i consumatori. Il problema sono i voti.

TELEVISIONE

RIBELLARSI UN ATTIMINO

Manconi & Paba

Nel programma di Nicola Caracciolo, «La grande utopia» (Raidue, lunedì ore 22.55), dedicato al Sessantotto, vengono intervistati alcuni protagonisti di quel movimento. I quali appaiono sollevati di non dover rispondere a grandi perché: di essere esentati - più che dal dare - dal cercare spiegazioni, presi nel gioco del giornalista dalla voce posata, pacata, opaca. Quella stessa voce si fa

più risoluta, e anche avventata, nei commenti: che disprezzo - adesso, poi, che è così facile - per i cinesi che stupore per quei figli dell'Occidente, attratti dal Terzo Mondo! (Ma perché mai, quando si parla di fenomeni sociali, è consentita tanta sciattezza di analisi e di scrittura? Sciattezza che sarebbe, certo, malvista se si parlasse, poniamo, dei problemi previdenziali dei quadri d'azienda. Perché pronunciare frasi come: «Gli studenti avranno la tendenza a soffiare sul fuoco delle agitazioni operaie»? Via...!)

Nicola Caracciolo è ancora, nel 1989, come il padre o il fratello maggiore di allora, che non doveva sapere e non doveva fare domande e oggi, invece, può: e così esaurisce, finalmente, le sue piccole curiosità. Gli uomini e le donne del Sessantotto sobbalzano un

poco, ma poi lo ricompensano: dicendo di tutto un po', di tutto appena. Raccontano appena come si iniziò, accennano appena alle loro ragioni e passioni, al clima respirato e alle mete perseguite («Sì, volevamo fare la rivoluzione»: ma solo «un attimino», sembrano voler aggiungere). Le loro parole sono, inevitabilmente, un po' bugiarde: non le cose dette, ma è quel tono che le rende tali, quel distacco così insistentemente segnalato.

Le parole, i fatti, i desideri di allora furono troppo tesi perché oggi li si mostri del tutto rilassati. Le immagini, invece, non sono bugiarde, loro. Si è sempre detto, a ragione, che niente è più lontano della realtà dell'epoca di quanto lo sono le ricostruzioni successive fatte attraverso la fiction (basta pensare ai film su quegli anni). Bene, le immagini mostrate da Caracciolo risarciscono, in parte, la verità e attenuano il peso delle scempiaggini sentite (secondo Antonio Inghiletta, prima contestatore, poi democristiano e ciellino, gli studenti adottavano la «guerriglia spagnola»; forse voleva parlare della «spagnola», intesa come morbo influenzale dei primi decenni del secolo. Sì, in effetti, si era un po' febbricitanti nel '68-69...).

Restano per fortuna - e nonostante tutto - quelle quattro parole, pronunciate da Adriano Sofri: «Ne valeva la pena». D'accordo.